

l'atteggiamento di Dio [...] ma perché noi accogliamo la sua azione in modo molto più profondo e ricco. **Non credo in un Dio che può fare le cose perfette dall'inizio perché la creatura è tempo e può accogliere il dono solo a frammenti, nella successione.** Dio è eterno, è pienezza di vita, è perfezione compiuta, ma la creatura è tempo e non può accogliere l'offerta divina tutta in un solo istante. Non ci può essere una creatura perfetta all'inizio. Nella prospettiva evolutiva si capisce bene che Dio alimenta il processo continuamente, cioè la creazione continua tuttora. Il compimento è il traguardo del cammino, la perfezione piena è solo alla fine. **Non credo nel Dio che vuole la riparazione del male attraverso la croce di Cristo o per mezzo di coloro che si uniscono alla sua sofferenza.** Dio non vuole che gli uomini siano nel dolore, e **quando qualcuno soffre Dio è dalla sua parte Lo stesso Gesù è giunto ad un amore supremo sulla croce e per questo è risorto.** Amando Gesù ci ha salvato: non perché ha sofferto, ma perché la sofferenza è stata l'ambito in cui l'amore è fiorito in forme sublimi. **Non credo al Dio che parla all'uomo con parole umane.** Dio parla nel silenzio perché non pronuncia parole umane, bensì divine, per noi silenziose. **La sua Parola però alimenta la nostra vita come forza creatrice. Il contatto con Lui ci rigenera.** Ma questo contatto non diventa parola, non diventa idea, non diventa immagine, bensì **diventa esperienza vitale, evento di storia.** Il processo che ci consente di cogliere il senso della Parola è rivivere le esperienze di fede che hanno caratterizzato l'evento narrato, coglierne la trama divina, e percepire nel silenzio la presenza che le ha rese possibili. **Non credo nel Dio del Progetto intelligente.** **Il Dio della fede** non è semplicemente il Dio delle origini ma del processo nella sua interezza. Il caos e la complessità caratterizzano molti eventi, perché Dio non interviene con azioni puntuali nelle situazioni della storia. L'azione divina in ogni circostanza offre molte possibilità per cui la casualità ha una parte importante nel divenire cosmico e negli eventi della storia. **Il progetto salvifico si può realizzare anche attraverso fallimenti,** vicoli ciechi, eventi casuali e imprevedibili che costellano il cammino evolutivo. Carlo Molari «Ecco cosa aspettiamo veramente. Ma non osiamo dirlo. Solo dopo che uno di noi è passato dentro ed è tornato a chiamarci, abbiamo il coraggio di dire che aspettiamo la resurrezione dai morti» Sergio Colombo

NON LASCIARCI IN BALIA DELLA TEMPESTA

«Venuta la sera». Venerdì 27 marzo alle ore 18 Papa Francesco ha attraversato sotto una pioggia battente, Piazza San Pietro completamente vuota, nel cuore di una città deserta, Roma come tutte le nostre città e si è messo in preghiera davanti al Signore intercedendo per il mondo affetto dalla pandemia del coronavirus. Il suo è stato un atto di dolcezza che tutti abbraccia nel dolore, un atto di denuncia che scopre l'illusione prepotente del sistema dominante; un atto di discernimento evangelico che smaschera i nostri ego e risana i tempi malsani vissuti prima dell'arrivo della tempesta. Su questa barca ci siamo tutti insieme. Nessuno si salva da solo.



«Siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo trovati su una stessa barca fragili e disorientati, ma allo stesso tempo importanti e necessari, chiamati a remare insieme e a confortarci a vicenda. Su questa barca ci siamo tutti. E ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo. Ma solo insieme. Nessuno si salva da solo».

Comunità parrocchiale di San Giovanni Battista Campagnola in Bergamo

V. Domenica di Quaresima

SIAMO TUTTI SULLA STESSA BARCA.

SIAMO PERDUTI? E DIO DOV'È?

SAPREMO "RIDIRE DIO" IN UNA FEDE NUDA ED ESSENZIALE? **NON NELLA MORTE MA NELLA VITA CHE VINCE LA MORTE SI MANIFESTA IN GESÙ L'OPERA DI DIO.** Riconciliarsi con la nostra fragilità e mortalità lasciandoci rigenerare nella fede del Figlio di Dio ecco il cammino di conversione dischiuso dalla Quaresima. Tutti in modo imprevisto e inimmaginabile siamo stati messi in quarantena. «Siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa» a causa della pandemia globale di coronavirus. In quest'ora in cui imperversa la tempesta «ci siamo trovati su una stessa barca fragili e disorientati». In quest'ora di buio una luce ci viene offerta per incontrare e riconoscere Gesù: sono una donna che ha avuto cinque mariti (la samaritana), un portatore di handicap (il cieco) e un morto (Lazzaro di Betania). Soltanto mettendoci nei panni della loro fragilità la nostra fede può riconoscere in Gesù: «Io sono la risurrezione e la vita». Cos'hanno da dirci -e come possono sostenere il nostro travaglio, nei tempi di questa pandemia da coronavirus - una donna samaritana, un cieco nato, e un morto bendato nel sepolcro come Lazzaro? Una donna che vive l'isolamento ed esce a un'ora improbabile del giorno? Un uomo che lo si accusa per la sua cecità imputandogliola come colpa...; un amico che non ha raggiunto nei giorni della sua malattia e che è morto e giungì davanti al suo sepolcro solo quattro giorni dopo? Non nella cecità, ma nell'aprire gli occhi si manifesta in Gesù l'opera di Dio; non nella morte ma nella vita Gesù si manifesta Signore della morte e dunque resurrezione della vita. È proprio di fronte alla morte che si rivela la nostra più grande cecità; quella cecità che forse ci accompagna per tutta la vita. Che sia questa cecità che Gesù intende guarire nelle parole "io sono la resurrezione e la vita?". "Chi crede in me". «Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui"».

Ez 37,12-14; Sal 129; Rm 8,8-11; Gv 11,1-45

Un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato. Maria era quella che cosparse di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. Le sorelle mandarono dunque a dirgli: "Signore, ecco, colui che tu ami è malato". All'udire questo, Gesù disse: "Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato". Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro. Quando sentì che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava. Poi disse ai discepoli: "Andiamo di nuovo in Giudea!". I discepoli gli dissero: "Rabbi, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?". Gesù rispose: "Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui". Disse queste cose e poi soggiunse loro: "Lazzaro, il nostro amico, si è addormentato; ma io vado a svegliarlo". Gli dissero allora i discepoli: "Signore, se si è addormentato, si salverà". Gesù aveva parlato della morte di lui; essi invece pensarono che parlasse del riposo del sonno. Allora Gesù disse loro apertamente: "Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate; ma andiamo da lui!". Allora Tommaso, chiamato Dìdimò, disse agli altri discepoli: "Andiamo anche noi a morire con lui!". Quando Gesù arrivò, trovò Lazzaro che già da quattro giorni era nel sepolcro. Betània distava da Gerusalemme meno di tre chilometri e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria a consolarle per il fratello. Marta dunque, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. Marta disse a Gesù: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà". Gesù le disse: "Tuo fratello risorgerà". Gli rispose Marta: "So che risorgerà nella resurrezione dell'ultimo giorno". Gesù le disse: "Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà;



chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?". Gli rispose: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo". Dette queste parole, andò a chiamare Maria, sua sorella, e di nascosto le disse: "Il Maestro è qui e ti chiama". Udito questo, ella si alzò subito e andò da lui. Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. Allora i Giudei, che erano in casa con lei a consolarla, vedendo Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono, pensando che andasse a piangere al sepolcro. Quando Maria giunse dove si trovava Gesù, appena lo vide si gettò ai suoi piedi dicendogli: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!". Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato, domandò: "Dove lo avete posto?". Gli dissero: "Signore, vieni a vedere!". Gesù scoppì in pianto. Dissero allora i Giudei: "Guarda come lo amava!". Ma alcuni di loro dissero: "Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?". Allora Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro: era una grotta e contro di essa era posta una pietra. Disse Gesù: "Togliete la pietra!". Gli rispose Marta, la sorella del morto: "Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni". Le disse Gesù: "Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?". Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: "Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato". Detto questo, gridò a gran voce: "Lazzaro, vieni fuori!". Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario. Gesù disse loro: "Liberatelo e lasciatelo andare". Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui.

VOCI DALLA BARCA

Siamo tutti malati di umanità Marta, Maria e Lazzaro sono fratelli fra loro e Gesù è loro amico, un amico che **li ama da morire**. Marta, Maria e Lazzaro è la famiglia simbolo dell'umanità intera, costituita dai figli amati da Dio. Un'umanità fatta di uomini e donne venute all'esistenza, ma non ancora alla vita, esistenti ma non viventi, incapaci di darsi la vita da sé, malgrado il loro *agitarsi per molte cose* (cfr. Lc 10, 41). Lazzaro è qui simbolo dell'uomo di sempre, nato ma non ancora vivo, perché occorre nascere due volte per cominciare a vivere veramente. E la seconda nascita ci viene donata dall'alto – *"Non ti meravigliare se t'ho detto: dovete rinascere dall'alto"* (Gv 3, 7) – quindi possibile solo se accolto. Lazzaro è un *morto vivente*, che conduce un'esistenza nel mondo come dentro ad un sepolcro, abituatosi al buio, credendo che la tenebra sia l'unica luce possibile. Un uomo nel disperato tentativo di darsi vita da sé, ma trovandosi in realtà sempre più legato in bende e lacci. Ecco qui è la malattia mortale dell'amico di Gesù: la sua *precarietà*, la sua insufficienza, la sua fragilità esistenziale. In una parola: la sua *incapacità di amare*. E Gesù attende che l'amato del suo cuore conosca la *morte* (v. 15), ovvero che tocchi il fondo, che sperimenti dove conduce questo esasperante tentativo di darsi la vita e la felicità da sé, piuttosto che riceverla come un dono, questo cercare in ogni dove l'acqua in grado di dissetare la sete più profonda (cfr. Gv 4), questo suo cercare vita al di fuori dell'amore. È curioso il fatto che Lazzaro debba *morire* perché il suo amico Gesù vada a fargli visita e a salvarlo. Certo perché fino a quando non riconosciamo di **essere malati da morire**, finché non prendiamo atto di trovarci nel nostro sepolcro, di saperci soffocati dall'incentramento su noi stessi, Dio non potrà venirci a far visita, a recuperarci e donarci la *ri-nascita*. È solo il mio inferno interiore il luogo dove scoprirete chi è veramente Dio per me: *«Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi farò uscire dai vostri sepolcri, o popolo mio»* (Ez 37, 13). Sappiamo chi è Dio quando ci verrà a liberare dal nostro assiante egoismo e ci abiliterà alla vita donandoci la possibilità di spenderci nell'amore. *«Viene l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce»* (Gv 5, 28). Ecco, con Gesù è giunta quest'ora (l'evento della croce) grazie alla quale la parola del Vangelo (amore di Dio che mi raggiunge perché io possa raggiungere i fratelli nell'amore) mi viene a cercare nel mio sepolcro esistenziale (l'egoismo) permettendomi così di abbandonarlo (vivere in pienezza per sempre).

Dio afferma l'uomo proprio nel luogo del suo fallimento. Il momento del nostro fallimento, quando la nostra vita conosce il peccato (giocarsi fuori dall'amore), la caduta,

quando tocchiamo il fondo della nostra storia personale, quello è il momento in cui si manifesta la *gloria di Dio!* Il mio stato di *miseria* è il momento in cui Dio può rivelarsi come *misericordia*: *«Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio»* (v. 4). Questa è la *bella notizia del Vangelo!* **Dio ha fatto del mio limite il luogo della sua rivelazione!** Paolo Scquizzato

Io ho speranza, ma non nelle facili risposte, mi spiace, la mia speranza ha un volto, la mia speranza piange davanti al sepolcro di un amico. La mia speranza è il Cristo vivo, per come i Vangeli mi raccontano, la mia speranza è un corpo che continua a incarnarsi anche nel dolore. Perché resurrezione non è qualcosa che sarà se non è già qui, e se non si prende con se il dramma. La mia Speranza all'inizio di questa pagina evangelica, Giovanni 11, la storia di Lazzaro e di Marta e di Maria, fa una cosa che nessuno osa fare *"quando senti che (Lazar) era malato rimase per due giorni nel luogo dove si trovava"*, la mia speranza invita il tempo, lo chiama il tempo, concede al tempo di essere il vero protagonista di questa narrazione, la mia speranza è Signore del tempo. E il Signore del tempo lo sa bene che non sono le risposte a essere importanti ma i processi di attraversamento (le pasque), il tempo va amato, custodito, adorato. Il tempo dell'amicizia, il tempo del dolore, il tempo dello smarrimento, della ribellione, ogni tempo. Il mio Dio è quello che lascia a Giobbe di essere Giobbe. E' il Dio di Qolet, è il Dio della Bibbia. Umanissima narrazione dell'umano in tutte le sue forme, senza censure. Dell'umano. Gesù invita il tempo e lo apre con delicatezza in ogni angolo di quella narrazione, come si spiega la benda da un cadavere, come si apre una tovaglia per il pranzo, a ognuno il suo pezzo sacro di tempo, perché ognuno possa rispondere come vuole, perché quello sia tempo gravido, fecondo, di lacrime e di dolore, travaglio, parto, o semplice sfogo. Lui apre il tempo e lo abita in silenzio. Con noi. Senza finzioni. Il mio Signore è il Signore del tempo, non ha paura di lasciarlo essere, non vuole che finisca presto, non ha nessun problema a farlo parlare. Io ho tanta speranza, in questo Padre che ama il mio essere figlio e che non lo censura mai. Ho meno fede in una Chiesa impaurita che non regge la libertà del cuore. Io credo in Cristo, nel Cristo della libertà, la libertà di togliere le bende da un cristianesimo che non vuole sentire la puzza di morte (Marta dice *"Signore manda già cattivo odore!"*). Io credo nel Cristo che mi libera (*"Liberatelo e lasciatelo andare"*) anche se le mie parole puzzano di rabbia, puzzano di sconfitta, puzzano di dolore. Io credo, credo davvero che non finisca tutto qui ma credo anche che tutto quello che noi chiamiamo *"qui"* sia lo spazio in cui ognuno deve imparare a scoprirsi liberamente e semplicemente uomo. Io credo davvero in questo Cristo e credo che il primo movimento della Resurrezione sia la mia libertà di essere Alessandro Dehò

Il Dio in cui non credo Non credo nel Dio della "pura ragione": non merita fiducia e non è sufficiente. **Si può credere in Dio attraverso la riflessione filosofica, ma non giungere alla FEDE in Dio**, cioè a considerare Dio come riferimento delle proprie decisioni, per giungere a conoscere e ad amare in un modo nuovo. Se non scopri che c'è un Dio che ti ama e che ti consente di giungere a una forma nuova di vita a che ti serve? **Non credo nel Dio che opera nella creazione e nella storia intervenendo, modificando le situazioni, completando le creature, rimettendo in funzione i meccanismi della creazione e della storia quando si inceppano**. L'azione di Dio è un'azione creatrice che offre possibilità, che alimenta il processo, ma che non si sostituisce mai alle creature, proprio perché fa esistere ed operare le creature. [...] Dio è provvidente non nel senso che risolve tutti i problemi, ma nel senso che, ovunque l'uomo si venga a trovare, il suo amore è tale che può condurlo al suo compimento. **Dio non può risolvere alcun problema storico se non ci sono creature che, aprendosi alla sua azione, indicano e realizzano la soluzione.** Il "dio tappabuchi" non può essere il Dio della fede. Non credo nel Dio che punisce i peccati, che manda le pestilenze per far ravvedere gli uomini. Per moltissimo tempo si è pensato così. (Non credo nel Dio della paura che riconquista così la sua postazione nella religione degli uomini ndr). **Non credo nel Dio che cambia atteggiamento per la preghiera degli uomini.** Come se noi pregando sollecitissimo Dio a fare qualcosa di nuovo. È una pretesa insensata, un modello antropomorfico. La preghiera ha un grande valore perché mette in moto in noi dinamiche di novità e di cambiamento, non perché modifica